

## Paesaggi che cambiano\_schermi fluviali

rassegna cinematografica dedicata ad Andrea Zanzotto (1921-2011)

secondo ciclo, a cura di Luciano Morbiato con la collaborazione di Simonetta Zanon  
febbraio-aprile 2013

mercoledì 10 aprile 2013

### La morte corre sul fiume (Night of the Hunter)

di Charles Laughton (durata 89', 1955, USA)

Regia: Charles Laughton; soggetto: dal romanzo di Davis Grubb; sceneggiatura: James Agee; fotografia: Stanley Cortez; musica: Walter Schumann; montaggio: Robert Golden; interpreti (e personaggi): Robert Mitchum (Harry Powell), Shelley Winters (Willa Harper), Lillian Gish (Rachel Cooper), James Gleason (Birdie Steptoe), Evelyn Warden (Icey Spoon), Peter Graves (Ben Harper), Don Beddoe (Walt Spoon), Billy Chaplin (John Harper), Sally Jane Bruce (Pearl Harper), Gloria Castillo (Ruby); produzione: Paul Gregory per United Artists.

#### Bibliografia essenziale

Davis GRUBB, *La morte corre sul fiume* (1953), romanzo, trad. G. Oneto, Adelphi, Milano, 2007; Bruno FORNARA, *La morte corre sul fiume di Charles Laughton*, Lindau, Torino, 1998.

#### I bambini sanno sopportare

*Era Mosè, un grande re. Sarebbe cresciuto e,  
diventato adulto, avrebbe guidato il suo popolo nel deserto,  
e li avrebbe portati in salvo dalla morte,  
dalla peste e dalle piaghe. ...  
Il fiume ammantò d'oro la valle...  
Davis Grubb, *The Night of the Hunter* (1953)*

La sola regia del grande attore inglese Charles Laughton (1899-1962; ricordiamo alcune sue memorabili interpretazioni, da *Le sei mogli di Enrico VIII*, 1933, e *Notre Dame*, 1939, fino a *Testimone d'accusa*, 1957, *Spartacus*, 1960, e *Tempesta su Washington*, 1962) fu un insuccesso, tanto che i produttori gli negarono la possibilità di dirigere la versione cinematografica del romanzo di Norman Mailer, *Il nudo e il morto*, che fu affidata a Raoul Walsh nel 1958. L'insuccesso è stato comunque riparato dalla Library of Congress che ha selezionato nel 1990 l'opera di Laughton per il National Film Registry: l'ha cioè ritenuta un classico americano.

Il film è tratto dal romanzo di Davis Grubb (1919-80), che nella bella traduzione italiana (di Giuseppina Oneto) sacrifica il titolo originale "La notte del cacciatore" (*The night of the hunter*) e mantiene quello sensazionale: si tratta di una storia ambientata all'epoca della depressione nel sud degli Stati Uniti, ma raccontata in uno stile popolaresco-infantile affascinante, tra la ballata e la filastrocca, pur affrontando i temi socialmente rilevanti della povertà e dell'abbandono, del fanatismo e della solidarietà. In estrema sintesi si tratta del frutto di una rapina, di una somma di denaro, di cui è in caccia un famelico predicatore selvaggio, che non indietreggia davanti all'assassinio, e per questo insegue due bambini, costretti alla fuga finché non vengono protetti e salvati da una donna caritatevole.

Tutto questo è stato mantenuto nel film, con qualche aggiunta ulteriore, grazie alla sceneggiatura scritta da James Agee (1909-1955), autore di *La veglia all'alba* (1951) e *Il mito del padre* (1957, romanzo postumo che vinse il Premio Pulitzer). Giornalista impegnato negli anni del New Deal, Agee lavorò assieme al fotografo Walker Evans (1903-75), che fu influenzato dai fotografi europei Eugène Atget e August Sander e collaborò per anni con l'agenzia governativa Farm Security Administration. Nel 1936 essi trasformarono un *reportage* sugli agricoltori poveri dell'Alabama, commissionato da «Fortune», in una vera e propria

inchiesta di sociologia rurale, che la rivista rifiutò, ma che divenne infine la mirabile fusione di testi e immagini di *Let Us Now Praise Famous Men* (1941; ed. it. *Sia lode ora a uomini di fama*, 1994): gli uomini “famosi” erano tre mezzadri della Hale County e le loro famiglie che Agee ed Evans visitarono e le cui vite documentarono, preceduti dalla fama di essere degli “agenti sovietici”. Ora quelle foto, insieme a migliaia di altri negativi di Evans, sono riconosciute come un patrimonio nazionale ripartito tra il Metropolitan Museum di New York e la Library of Congress di Washington. Agee fu uno scrittore geniale che sprecò, apparentemente, il suo talento e non ebbe riguardi per la sua vita, stroncata da un infarto a 45 anni. Scrisse, per giornali e riviste, poesie e critiche cinematografiche, scrisse il commento per un documentario (una *docufiction* si direbbe ora) su Harlem (*The Quiet One*, 1948), ma soprattutto scrisse la sceneggiatura per *La regina d’Africa*, un film “fluviale” di John Huston con Humphrey Bogart e Katharine Hepburn, e avrebbe dovuto scrivere anche quella per *Moby Dick*. Nel film di Laughton egli contribuì con il suo lirismo latente o sfolgorante a esaltare alcuni motivi portanti della narrativa americana, dal vagabondaggio sulle strade, che si trova nei romanzi di Steinbeck e Caldwell, a quello sul fiume, con prestiti da Mark Twain e il suo *Huckleberry Finn*.

Il film fu girato in poco più di un mese, fundamentalmente in studio, ma con alcuni esterni tra Virginia e Ohio, sul fiume omonimo che li divide. La fotografia di Stanley Cortez (=Stanislaus Krautz, 1905-1997) crea un’atmosfera espressionista, soprattutto nelle scene notturne, con effetti di straordinaria profondità di campo (già sperimentati, per il film di Orson Welles *L’orgoglio degli Amberson*, 1942, da Cortez, che li riproporrà nel film di Samuel Fuller, *Il corridoio della paura*, 1963). Per alcuni critici questo gioco tra illuminazione e ombre minacciose è una prova dell’arretratezza della regia di Laughton, ancora legata all’imitazione del cinema tedesco e scandinavo degli anni ’20-’30, ma all’uscita del film Hermann Weinberg («Cahiers du Cinéma», n. 51) ne giustificò il ricorso a fonti datate ma buone, piuttosto che la ricerca a tutti i costi di una mediocre originalità.

Anche la scelta degli attori è stata giudicata un punto di forza del film, a partire da quella di Robert Mitchum, nel ruolo del missionario invasato, la cui fame di denaro per edificare il tempio al suo dio vendicativo non indietreggia di fronte ad alcun delitto, un maniaco che riunisce in un’unica persona l’angelico e il diabolico, ostentando i pugni sulle cui nocche è tatuato LOVE, a destra, e HATE, a sinistra. In un’intervista del 1962, Laughton rese omaggio al suo talento con l’affermazione: «Bob is one of the best actors in the world», aggiungendo che sarebbe stato un ottimo Macbeth e che il suo linguaggio duro, scostante, non era che la forma di difesa di un *gentleman*, perfino tenero (pare che il regista avesse chiesto all’attore di occuparsi della recitazione dei bambini in vece sua, proprio perché non si sentiva a suo agio con loro).

Anche se la misoginia del regista sembra responsabile per l’eccessiva stupidità-ingenuità del personaggio della madre, interpretato da Shelley Winters (costretta a ripeterlo in *Lolita*), in un ruolo fondamentale, anche se non maggioritario, venne scritturata Lillian Gish, l’attrice che 40 anni prima era stata l’interprete preferita da David Wark Griffith in *Nascita di una nazione*, *Giglio infranto*, *Le due orfanelle*: era l’evoluzione naturale per un personaggio di umiliata e offesa, più volte salvata *in extremis*, quella di assumere la funzione di protettrice dell’infanzia in pericolo. Il fiabesco della storia si rivela anche così, perfettamente, nella distribuzione dei ruoli: l’orco-cacciatore, la fata-madrina, e i piccoli eroi Hansel e Gretel in fuga nel bosco o lungo le rive del fiume; c’è anche posto (sto usando, non proprio a sproposito, *La morfologia della fiaba* di Propp) per un aiutante come lo zio Birdie che fornirà il mezzo magico, la barca per discendere lungo la corrente... L’altro oggetto magico o, meglio, oggetto del desiderio è ovviamente il denaro nascosto, ma in quanto “sterco del demonio” sarà piuttosto causa di perdizione, del padre dei bambini John e Pearl, all’inizio, e dello stesso cacciatore, alla fine.

Almeno due registi hanno direttamente citato questo film: l’inglese Neil Jordan nella sua rilettura di “Cappuccetto rosso” *In compagnia dei lupi* (1984) e l’italiano Gabriele Salvatores nella versione cinematografica del romanzo di Ammaniti *Io non ho paura* (2003); entrambi rivendicano la persistenza del mondo fantastico, parallelo e solidale dell’infanzia rispetto a quello inquietante degli adulti, a dimostrazione della vitalità di un’opera anomala.

È molto bello, o almeno significativo, che il ciclo si concluda con *questo* film pieno di terrore e di speranza, nel quale si racconta *anche* una storia nella storia: quella di un bambino salvato dalle acque, destinato a una grande futuro. (LM)